

Giacomo Belcari

www.ilsuicidiodelmago.com

Ho cominciato a dipingere nella città degli artisti, quelli *maledetti*. Per un po' ho abitato in Boulevard Beaumarchais 47, un vialone perfetto che da Place de la Bastille conduce a Place de la République, nel cuore pulsante di Parigi. Alloggiavo in casa delle sorelle Kaplan, due zitelle che sopravvivevano affittando stanze. Dovevano discendere da una nobile famiglia decaduta e la loro casa conservava perfettamente l'atmosfera di un'epoca d'oro consumata dai vizi e dai cattivi investimenti.

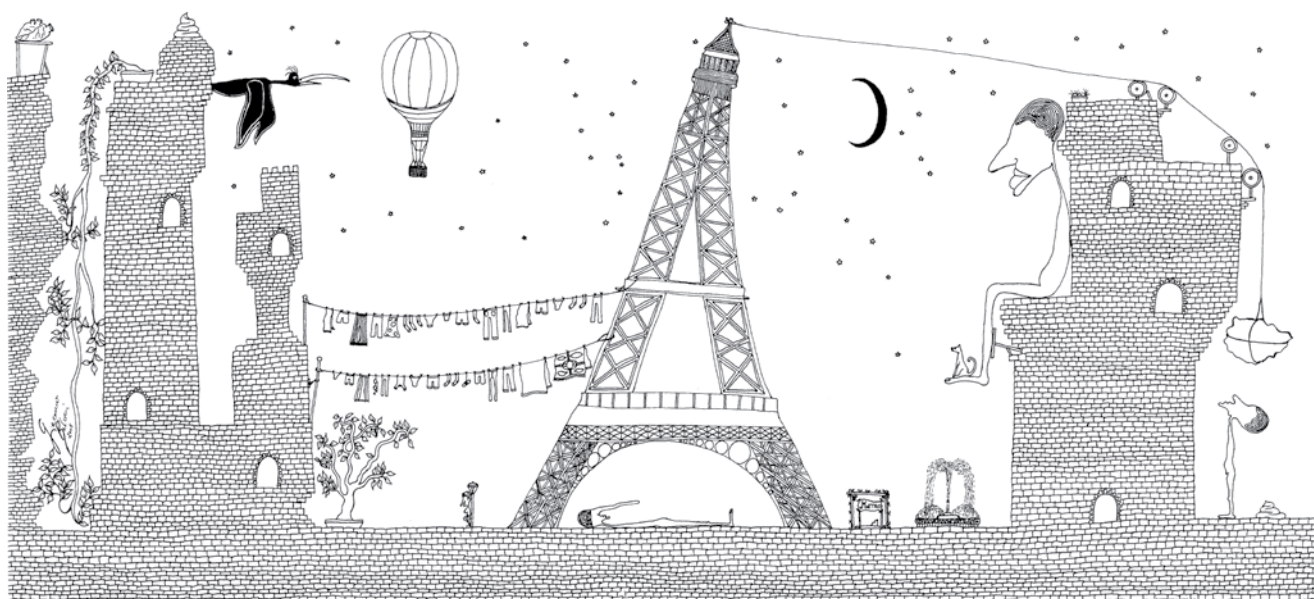
L'aria polverosa che si respirava era ideale per me che avevo sempre sognato la vita *bohémien* dei poeti libertini e dei pittori squattrinati. Era un appartamento molto grande all'ultimo piano di un palazzotto liberty. Da un salone pieno di specchi e divani si accedeva alla mia camera, piccola, ma meravigliosamente esposta su Rue de Chemins Vert.

Nella casa l'ambiente che più amavo era la cucina, che dava su una chiostra buia ma profumata di panni stesi e spezie. Le sue pareti, dipinte di un arancione vivo, erano quasi interamente ricoperte di fotografie, cartoline, lettere, ritagli di giornale e qualsiasi altro tipo di souvenir cartaceo che rappresentasse la vita delle sorelle Kaplan e degli innumerevoli inquilini che si erano succeduti negli anni. Quante



sere ho trascorso sorvegliando fuliginosi caffè francesi e contemplando quelle pareti. Una delle due sorelle, la più socievole, spesso staccava un cimelio dal muro per mostrarmelo, per poi riposizionarlo immediatamente dopo nella sua sede d'origine. C'erano foto di matrimoni, di gatti e di tramonti, lettere d'amore, di scuse e di odio, attori del cinema e del cabaret, buste col timbro di rosse labbra e bollettini postali scaduti. Quanto

sono belle le cose semplici, soprattutto se ripetute in una caotica reiterazione... Se su quella parete ci fossero state appese cinque cartoline, non avrebbero certo conferito alla cucina un'aria così romantica. Cinquemila cartoline, invece, la rendevano un'opera d'arte. Era eccitante sapere di poter pescare a caso da quel groviglio di scartoffie e trarne sempre una narrazione singolare. Non c'era nessun filo logico nella loro disposizione, ma il tutto acquisiva un solido senso nella visione d'insieme. Quella cucina, così disordinata, che a ogni corrente d'aria vedeva le sue pareti trasformarsi in una miriade di lingue di carta sventolanti, acquisiva equilibrio, importanza e valore estetico, se osservata tutta insieme. All'epoca non feci tutti questi ragionamenti, la trovavo semplicemente bella e un giorno avrei voluto possedere anch'io una cucina così, che mi rappre-



Paris, inchiostro su carta, 2005, cm 35 x 20



Città sui dorsi d'oca, inchiostro su carta, 2012, cm 70 x 50

sentasse, che lo facesse al posto mio in maniera più chiara di quanto avrei saputo fare a parole. Mi ero sempre ritenuto un poeta nato, malinconico, misterioso, sensibile, egocentrico e coraggioso, ma in quel periodo parigino, complice anche la cucina delle sorelle Kaplan, convertii la mia penna in un pennino a china. Il mio obiettivo era entrare nell'albo d'oro delle sorelle, la grande parete addobbata della cucina. Così, comprai una busta da lettere bianca e con certissima pazienza la ricamai d'inchiostro con mille ghirigori a formare una cornice al cui centro disegnai il profilo di una donna incinta. Dentro di lei si potevano vedere il cervello, i vasi sanguigni e il feto che galleggiava nella placenta. Per completare gli spazi lasciati vuoti, disegnai dei motivi floreali e scrissi un po' nel seno e un po' nella gola l'indirizzo delle Kaplan. Dopo pochi giorni, con mio grande piacere, la lettera era esposta sul muro della cucina. Non finirò mai, dentro di me, di ringraziare il postino e tutti quelli che dopo di lui hanno continuato a recapitare le mie lettere, andando a sforsare gli occhi per recuperare l'indirizzo confuso nel disegno. Nei mesi successivi, infatti, decorai diversi frontespizi di buste da lettera che spedii in giro per il mondo. In seguito trasferii le mie poesie a china su fogli più grandi e mi resi conto di quanto il mio modo di creare mi aprisse a una nuova conoscenza di me. Avevo implicitamente adot-

tato alcune regole nella mia arte: si disegna direttamente a penna, senza possibilità di cancellare e se si sbaglia si trasforma l'errore in qualcosa di imprevisto e originale. È un approccio alla vita che, di istinto, ho sempre adottato. Quante macchie di inchiostro sono diventate mongolfiere o serpenti volanti e quante linee accidentali hanno preso corpo in fiori, escrementi, grattacieli, cactus o biciclette. L'errore mi permetteva di intuire un personaggio nuovo, una nuova figura che nella maggior parte dei casi diveniva ricorrente nei disegni successivi. La cosa più importante era garantire all'opera un equilibrio se pure impossibile e surreale. Se ad esempio a sinistra c'era un elefante seduto su una tartaruga, a destra si poteva disegnare un grande albero pieno di caffettiere. Pensavo: «Ci posso disegnare quello che mi pare su un foglio di carta, mica mi arrestano».

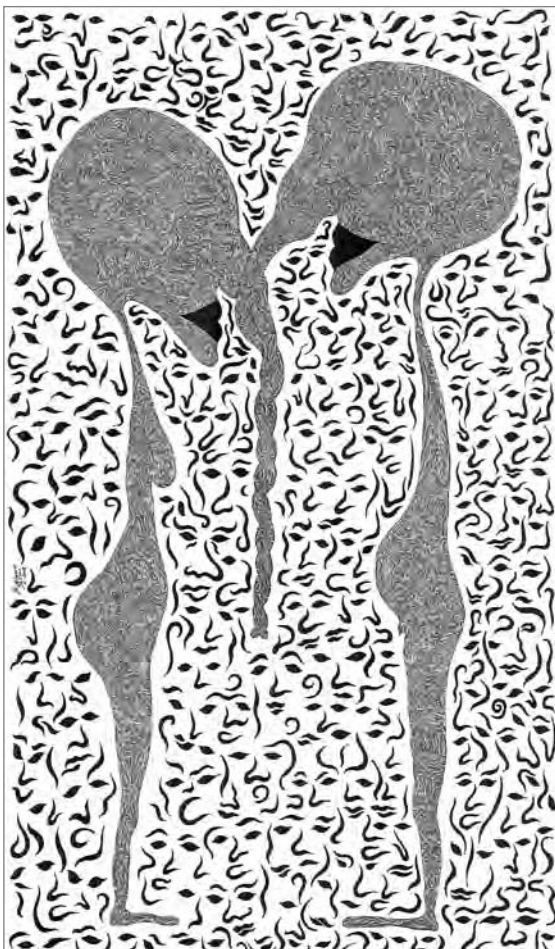
I soggetti dei miei quadri sono aumentati esponenzialmente, ho creato un'enorme famiglia di personaggi e oggetti che rispecchia la mia vita in una metafora continua che confonde il *dentro* col *fuori*.

Non ho mai saputo dare spiegazioni sul significato delle mie opere, sono tutti autoritratti di qualche parte di me, come del resto ogni cartolina era un pezzetto di quella cucina di Boulevard Beaumarchais. 🌿

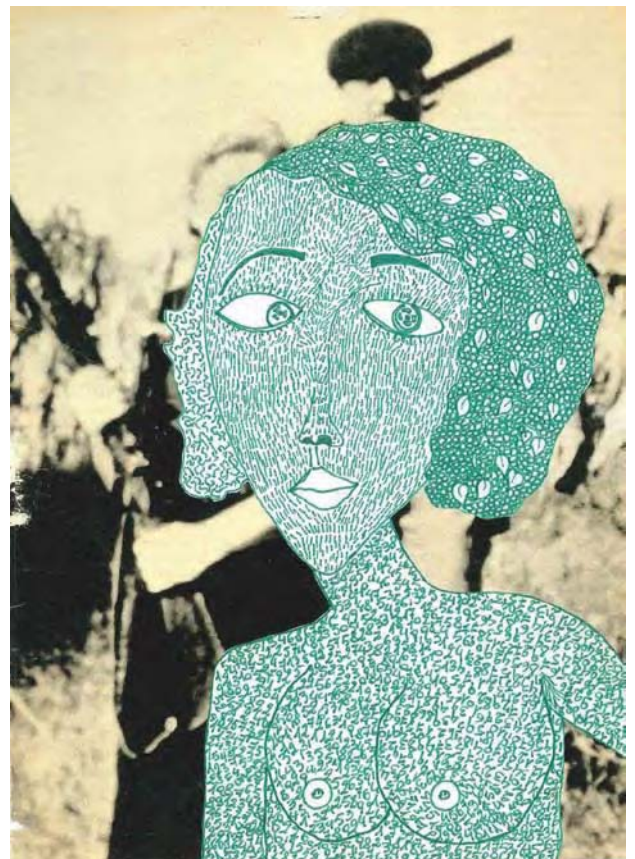
1

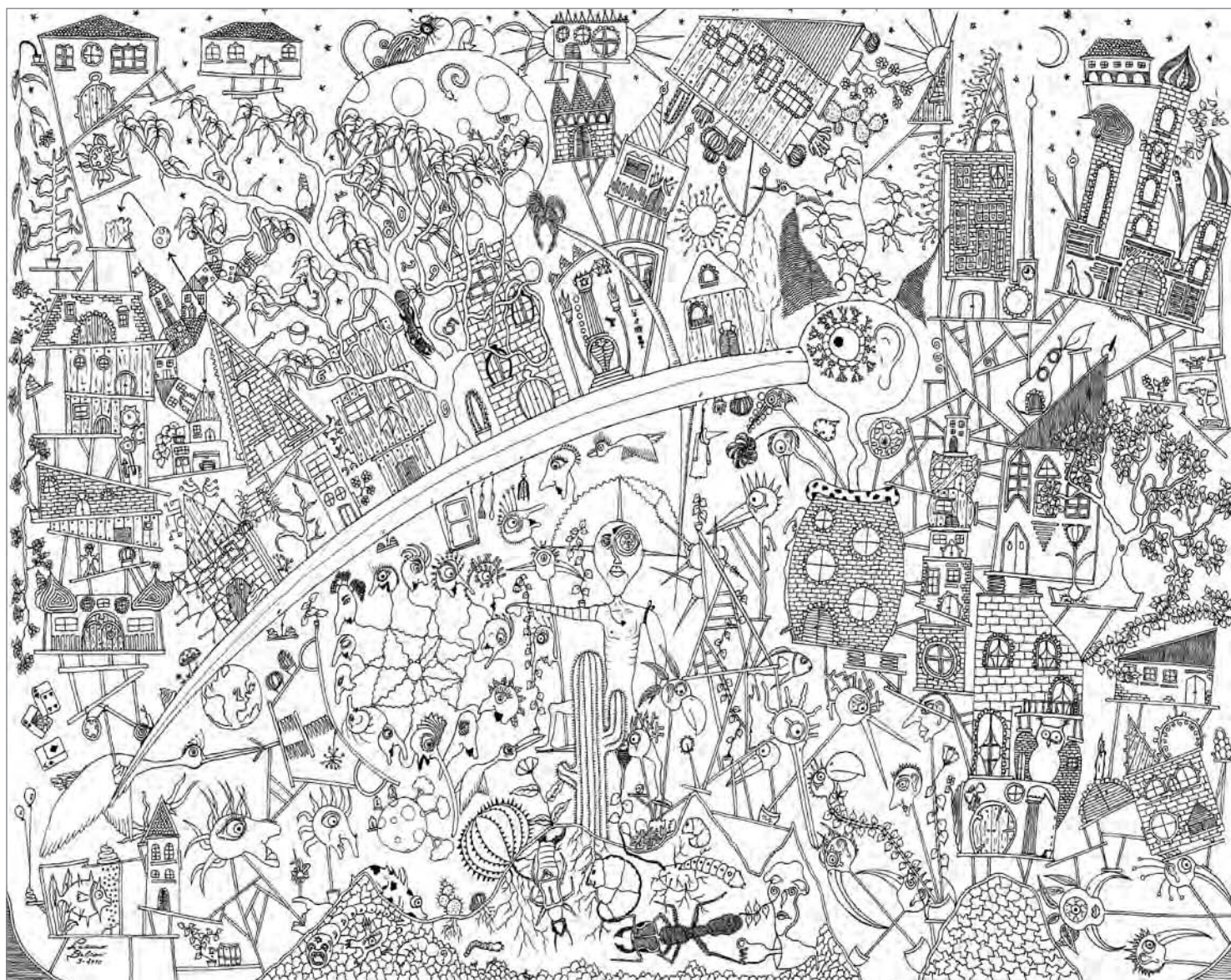


2



3





1. AMAZZONIA

inchiostro su carta, 2011

cm 70 x 50

Frutto di una magica esperienza nell'Amazzonia peruviana.

2. MATRIMONIO IN PERFETTO EQUILIBRIO

inchiostro su carta, 2005

cm 20 x 30

3. LA RIVOLUZIONE CONTADINA

collage su foto, 2004

cm 12 x 15

4. SOTTOBECCO

inchiostro su carta, 2008

cm 50 x 30

5. IL GIGANTE

inchiostro su carta, 2011

cm 50 x 70

